



CONFERENZA NAZIONALE

Learning region: un concetto da sviluppare nella pratica *Integrazione di sistemi e investimento locale*

Napoli, 3 ottobre 2003

Auditorium Regione Campania
Centro Direzionale di Napoli, Isola C/3

Sintesi degli interventi

Introduzione ai temi, obiettivi e agenda della conferenza

Claudio Dondi

Presidente di SCIENTER - Centro di Ricerche e Servizi Avanzati per la Formazione, Bologna

Il concetto la **regione che apprende** è legato naturalmente al concetto di *lifelong learning*, di apprendimento nel corso della vita, ma non è del tutto dipendente da questo.

Le prime idee di regione che apprende sono un'evoluzione del concetto di organizzazione che apprende, significano uscire dal contesto di un'organizzazione chiusa per andare verso un territorio, in cui il termine regione non sempre è definito con la stessa delimitazione delle regioni italiane: per esempio, può essere una unità territoriale più piccola, come di solito è nella letteratura sulla *learning region* o può essere una regione importante con qualche milione di abitanti come è il caso delle Regioni che sono oggi qui rappresentate, la Campania e l'Emilia Romagna, che sono state le protagoniste del progetto di trasferimento di buone prassi che oggi si conclude.

Ma perché interessa il concetto di *learning region*?

Ci sono pubblicazioni importanti prodotte negli ultimi anni dal CEDEFOP - Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale, riferimenti espliciti all'investimento delle Regioni nell'agenda del *lifelong learning*, nei documenti ufficiali dell'Unione Europea, e, in particolare, in quello del novembre del 2001 sulla creazione di un'area europea del *lifelong learning*, in cui ci si riferisce specificamente alle Regioni chiedendo di impegnarsi sul concetto di *lifelong learning* e anche di stabilire contatti e relazioni, tra di loro e tra i paesi membri, per confrontare e sviluppare strategie d'integrazione dei sistemi formativi.

Il concetto quindi è interessante non solo perché è trattato a livello politico, ma perché affronta uno dei temi con i quali, come attori dei sistemi formativi, ci confrontiamo in continuazione: la rilevanza di quello che facciamo come formazione e come la formazione si possa legare ad altre politiche di sviluppo regionale - certamente la politica dell'occupazione - ma anche a politiche che non hanno solo l'obiettivo di risolvere il problema della disoccupazione o di promuovere un'occupazione di nicchia dove c'è un interstizio, un nuovo giacimento, ma, più in generale, di collegare sullo sviluppo delle risorse umane (che si dice nella società della conoscenza sono il vero differenziale di potenziale di sviluppo di un territorio rispetto a un altro) non solo gli attori "classici" della formazione professionale per l'impiego, ma tutti quegli attori che intervengono sulle risorse umane, i datori di lavoro generalmente intesi compresa la pubblica amministrazione, le imprese, i centri di ricerca, i centri di servizio alle imprese, i sistemi d'impresa, le catene di valore, tutto quello che nella società e nell'economia si occupa dello sviluppo del "capitale sociale".

Per quanto riguarda la rilevanza della formazione, sappiamo che la formazione è sempre stata criticata nel nostro paese in modo sommario e ingeneroso da molti che dicevano "in fondo serve a poco", sottintendendo con questa affermazione non solo che la formazione non sempre corrispondeva ai bisogni del mercato del lavoro ma anche che non dava le basi necessarie per affrontare una società in cambiamento.

In questa critica, a ben vedere, è racchiuso il problema di rendere la formazione non autoreferenziale, che non guardi solo a se stessa, ma di favorirne un confronto continuo con il suo sistema di riferimento, che non è solo il mercato del lavoro, ma è anche lo sviluppo sociale ed economico del territorio.

Questo è un concetto non di facile attuazione, per vari motivi: le amministrazioni non sono organizzate intorno al *lifelong learning*, ma sono organizzate per competenze tradizionali, che in molti casi risalgono a ripartizioni antiche, non corrispondenti alla società della conoscenza.

Più banalmente l'integrazione di competenze, il fatto di raccordare diverse amministrazioni, entità pubbliche, parti sociali, comporta problemi di complicazione della vita, perché a tutti piace continuare a fare la propria routine con elementi marginali di miglioramento ma senza stravolgere i meccanismi decisionali.

In quest'approccio c'è anche un fondo di verità, e cioè il fatto che la consultazione, il raggiungere un accordo tra molte parti, rallenta in molti casi i processi decisionali. Oltre a ciò, vanno ugualmente considerati anche degli elementi non proprio di clientelismo, ma di relazione tra un'entità e il suo pubblico di riferimento: se sono abituato a trattare con gli enti della formazione professionale, mi è molto più comodo continuare a fare questo piuttosto che andare ad aprire un dialogo con interlocutori nuovi, che parlano un linguaggio diverso, che non conoscono la storia del mio settore e che magari lo sottovalutano.

Quindi, solo guardando al settore pubblico. attuare il *lifelong learning* non è una cosa semplice in termini d'integrazione. Ma se poi inseriamo nella scena i necessari interlocutori del settore privato e i diversi livelli istituzionali, allora la cosa si complica ulteriormente, perché il problema centrale per costruire un sistema integrato è la volontà politica e il modo nuovo di comunicare tra gli attori del sistema.

In concreto il progetto Buone Prassi ci dice che un'esperienza che ha avuto una grande portata in Emilia Romagna - stiamo parlando del progetto Adapt Regiones e poi Regiones Bis - che ha visto un'ipotesi di razionalizzazione e d'integrazione del sistema formativo attorno alla implementazione di poli di eccellenza in cui centri di formazione, università, centri di ricerca, sistema delle imprese, sistema della scuola, interagivano per creare delle entità con connotazione settoriale che raggruppavano un po' il meglio della regione in termini di offerta formativa ma anche di supporto alle imprese, di ricerca e sviluppo - un progetto come questo dimostra che la dimensione regionale è una dimensione importante per favorire l'integrazione.

Inoltre, una dimensione regionale, può favorire delle dinamiche spontanee d'imitazione, di diffusione, di adattamento e di sviluppo dell'innovazione anche in presenza di un supporto politico alterno, perché si può continuare anche a prescindere da questo, certo con più fatica, con più senso di frustrazione in alcune circostanze ma sapendo che la direzione porta da qualche parte.

Un'altra cosa che ci ha insegnato questo ciclo di lavoro che si conclude con la fine di quest'anno è che il trasferimento dell'innovazione non è un processo automatico, l'innovazione non è un prodotto che si porta da una regione all'altra così come è stato concepito ma è un processo lungo che richiede adattamento, interpretazione, appropriazione di alcune idee guida dell'innovazione da parte del territorio che è interessato a sviluppare un modello simile.

L'integrazione come processo finalizzato al diritto all'apprendimento delle persone

Giulia Antonelli

Professional, Regione Emilia-Romagna

Da tempo l'Europa ha indicato i principali riferimenti concettuali alla base di quella che è un'affermazione etica, il diritto-dovere all'apprendimento da parte delle persone.

Sono tre i concetti che poi sono stati sviluppati in una normativa ricca rispetto agli anni passati, una normativa sviluppata a livello europeo, nazionale e regionale, tre i concetti fondamentali che sovrintendono anche al nuovo processo di apprendimento.

Sapere è libertà, ci dice l'Europa e avvicina questa libertà del sapere a un concetto come il reddito, tanto è vero che si dice che come il reddito anche le opportunità di accesso alla conoscenza saranno sempre più decisive per superare le disuguaglianze. Questo è uno dei capisaldi della terminologia concettuale che l'Europa ha introdotto nelle proprie direttive comunitarie fin dal 1989.

La seconda affermazione è che **tutti i cittadini devono disporre di livelli di sapere di base elevati**, ogni laureato deve saper fare molto più di quello che fa. Questo è un concetto alla base della flessibilità del lavoro.

Il terzo concetto che si lega al secondo è che **il diritto alla formazione e quindi all'apprendimento deve potersi collegare con la concreta spendibilità dei crediti**. Il credito deve essere qualche cosa che assume valore e quindi di immediata spendibilità.

Questi tre concetti sono alla base di una normativa estremamente ricca perché mentre dall'89 al '92 noi abbiamo in Europa tre direttive comunitarie importanti che delineano il terzo sistema generale della formazione dell'anno 2000, le indicazioni comunitarie, le direttive, i memorandum, le dichiarazioni si moltiplicano fino ad affollarsi.

Il primo dei documenti fondamentali per recepire il concetto di apprendimento lungo tutto l'arco della vita è il **Memorandum sull'istruzione e la formazione permanente del 30 ottobre 2000**, a cui segue il **Consiglio di Lisbona del marzo 2000** per un livello di istruzione e formazione più elevato. Si arriva poi alla **Dichiarazione di Copenaghen del 30 novembre 2002** e alla **Risoluzione del Consiglio del dicembre 2002 sulla promozione di una maggiore cooperazione europea in tema istruzione e formazione professionale**, due risoluzioni che sono conosciute come il processo di Bruges - Copenaghen.

Adesso, siamo quasi al termine del 2003, per molte regioni italiane il processo di Bruges - Copenaghen è ancora un oggetto molto sconosciuto.

Questo solo per dire che il livello tecnico e politico hanno delle difficoltà per mettere in moto quella che è l'operatività per le persone.

L'Europa si è molto sforzata di indicare questa strada e ha dato segnali estremamente concreti.

Una delle direttive comunitarie più innovative e più importanti è datata 1999 dove si affermava che ogni persona ha diritto all'Attestato di Competenza, dove cioè ogni persona ha il diritto di dimostrare a prescindere dalla documentazione di possedere delle abilità e delle competenze che il paese che ne recepisce la forza lavoro ha il dovere di segnare in positivo, quindi di accreditare.

Questa affermazione che oggi in Italia è ancora di punta, per l'Europa è un dato di fatto dal '99, lo si ritrova in una direttiva comunitaria che è la numero 44.

Quindi l'Europa ci ha indicato la strada e la normativa nazionale per un certo punto ha anche seguito questa evoluzione, ricordiamo i Patti di Natale sul lavoro, il decreto 174 sulla certificazione delle competenze.

Nel momento in cui però dalle affermazioni di principio si sarebbe dovuti passare alla operatività del disegno, queste indicazioni europee nazionali si sono fortemente annacquate.

C'è, per esempio, una Conferenza stato-regioni del 1 agosto 2002 che, firmata dalle parti sociali e da tutte le regioni, sanciva il principio della certificazione delle competenze come il punto d'inizio per lo sviluppo effettivo del diritto-dovere dell'apprendimento lungo l'arco della vita.

Questo accordo si è perso per strada perché bisognava passare alla fase operativa, ecco allora che è importante questa modalità di condivisione che esiste e che deve esistere fra le regioni, cioè bisogna trovare un'operatività comune nello scambio di esperienze, nell'individuazione dei punti di forza e debolezza che ogni regione nel suo contesto sta cercando di trovare per non ripetere i soliti errori e trovare anche un modo per spingere con l'effetto valanga le altre regioni a fare altrettanto.

In questo senso, la Regione che rappresento ha cercato di interpretare negli anni questi principi in termini d'integrazione.

L'integrazione è stato il principio ispiratore della politica di governo dei tre sistemi istruzione, formazione e lavoro dai primi tentativi di collegare una realtà locale con quelle che erano le indicazioni europee.

Cosa tenderebbe a fare sostanzialmente l'integrazione? In genere, attraverso la sinergia dei tre sistemi e, ovviamente, quando c'è integrazione vera, questa contrasta quello che è forse il difetto più grande dei tre sistemi quando sono autoreferenziali e cioè cerca di contrastare la diserzione dalla responsabilità.

È molto qui dentro il fatto anche di poter rendere operativi i principi dell'Europa, nel senso che quando si affermano certi principi siamo tutti pronti e tutti i sistemi si dicono d'accordo e sottolineano e concertano tantissimo, ma quando questo si deve declinare in termini di responsabilità negli esiti, negli effetti che la concertazione dichiara è molto più problematico: basta pensare a quanto è difficile spendere un credito che vuol dire, in realtà, fare in modo che la certificazione rilasciata da un'istituzione possa contare in termini contrattuali, perché è questo che chiede la gente, chiede più soldi, chiede di poter sapere di più e che venga valorizzato, chiede di poter mantenere il posto, poter essere valutato meglio della posizione che si ricopre.

Questo è lo sfondo che non deve mai essere perso di vista da chi governa, quindi contrasta la diserzione dalla responsabilità, contrasta il tentativo di essere esclusivamente autoreferenziali, quindi di contare i principi semplicemente all'interno dei propri confini.

Questo perché è molto più facile contrastarne poi gli eccessi, ma il sapere, la conoscenza, spingono avanti le persone, ne alimentano le attese e le attese fanno alla svelta a diventare frustrazioni se non ci sono risposte concrete.

Questo metodo di integrarsi a vicenda contrasta, per esempio, la passività con la quale il cittadino si serve di qualsiasi cosa, anche del sapere: se rendo il soggetto il punto centrale del suo apprendimento ne sollecito anche la responsabilità e quindi da una parte devo fornire gli strumenti perché la sua conoscenza abbia la possibilità di svilupparsi e nello stesso tempo lo lego a una responsabilità di concepire il proprio apprendimento come un capitale da alimentare, tanto è vero che non si parla solo di diritto all'apprendimento ma di diritto-dovere.

Da dieci anni, quindi, la Regione Emilia Romagna si sforza in qualche modo di sperimentare il concetto d'integrazione perché non c'è cosa più difficile che trovare quest'area intermedia fra le missioni delle singole istituzioni dove trovare una condivisione di obiettivi e di finalità comuni. Troppo spesso l'integrazione è sentita come sovrapposizione, come passaggio di testimone, come interazione.

L'integrazione è un esercizio complicato che prevede una grandissima fiducia reciproca, l'individuazione di un terreno comune dove l'intreccio fra i tre sistemi deve fornire per la società delle opportunità sinergiche, che siano in grado di dare

delle risposte continuative nel tempo ma differenti perché differenti sono le esigenze della persona nelle varie età che attraversa.

Il banco di prova più importante che la Regione ha sperimentato è stato sulla legge 9 con l'introduzione del nuovo obbligo scolastico e del nuovo obbligo formativo: l'Emilia Romagna è stata una delle poche regioni nell'aver individuato in questo processo un continuum formativo partendo dal presupposto che i ragazzi sono diversi e quindi hanno bisogno di risposte diverse e che quindi l'integrazione in questo ambito poteva diventare la cultura delle risposte multiple a seconda delle esigenze, del percorso che si stava affrontando.

L'integrazione tra i sistemi poteva fornire con maggiore o minore accentuazione della pratica, quindi dei tre saperi - sapere, saper fare, saper essere - risposte diverse per persone diverse. Era un po' antesignano di quello che oggi si chiama alternanza, si chiama stage, tirocinio, era un tentativo di fornire fin dall'inizio, e come processo in progress, una formazione che vedesse i diversi luoghi del sapere come i diversi luoghi dove si può acquisire apprendimento.

Per cui non solo la scuola, non solo i centri di formazione ma anche i centri di servizi, l'impresa, con, ovviamente, alcune caratteristiche nel senso che in nessun luogo la persona doveva tramutarsi in lavoratore, doveva tramutarsi in cavia: era comunque una persona - in formazione, di cui ci si occupava in maniera integrata, guardandone tutti gli aspetti, cercando, cioè, di non sezionarlo, come in genere si fa con la persona, considerandolo alternativamente individuo, allievo, soggetto passivo, consumatore e così via.

Questa persona nella sua integrità doveva essere comunque accompagnata a prendere consapevolezza di sé, a motivare le scelte, a non renderle mai ineluttabili o irreversibili, a cercare di rafforzarne la coscienza, la consapevolezza, a formarne la professionalità, a consolidare la cultura, a fornirgli delle risposte a seconda del proprio status sociale, economico, e così via, accompagnandolo in questo processo, rivedendo anche le categorie didattiche dei tre sistemi - penso all'orientamento che da informativo diventa formativo - consulenziale, di accompagnamento all'individuo nelle varie fasi.

Un grande studioso di questa materia dice che quando la persona ha la percezione di essere orientata si sta facendo un danno proprio perché l'accompagnamento deve essere soprattutto consapevolezza di ciò che si è e di ciò che si vuole fare.

Questo è stato uno dei campi in cui la Regione ha provato a lavorare non solo in termini di concertazione ma anche di disposizione di norme.

Tutta l'esperienza che è derivata da questa modalità sperimentale di accompagnamento dell'obbligo scolastico fino a diventare obbligo formativo è poi stata spesa e anche proiettata nell'ambito dell'istruzione e formazione tecnico-superiore che ha, in pratica, cercato di coagulare tutti i tentativi che fino a quel momento nelle diverse regioni d'Italia si erano fatte per collegare i sistemi: in genere, in una combinazione binaria, la scuola e la formazione, la formazione e il lavoro, la scuola e il lavoro ma la triangolazione negli IFTS ha trovato un terreno importante, di studio prima di tutto, di confronto, di scontro che ha fatto verificare la debolezza del nostro concetto di integrazione; la debolezza nel momento della tenuta della corresponsabilità.

E' vero che esiste una legge sulla definizione dei crediti dell'università e tutto questo è stato avvertito soprattutto da parte dell'alta istruzione in termini puramente indicativi, nel senso che nel momento in cui si chiedeva la spendibilità dei crediti definiti all'inizio di un percorso IFTS l'Università si riservava la negoziazione duale con il proprio allievo per poterla far contare o per non contarla affatto e così ha fatto il mondo del lavoro che è stato recepito come arricchimento curriculare, non tanto come un credito in grado di spostare immediatamente la persona su fasce di più elevato inserimento lavorativo.

Sulla formazione, forse più pronta, più duttile, questo ha avuto un tatto probabilmente più operativo. Sugli IFTS noi abbiamo confrontato, per esempio, la grande attenzione che esiste nel pubblico, nella gente perché le persone hanno richiesto fortemente non tanto il valore di questi crediti con l'università o il valore della contrattazione con il mondo del lavoro, hanno chiesto la serietà del percorso e quindi la dignità della certificazione rilasciata, consapevoli ancora che si

tratta di una negoziazione che si va a fare personalmente, ma che quanto più questa negoziazione si basa su un percorso dignitoso in grado di essere testimoniato dalla persona tanto più anche la difficoltà di dover far contare la certificazione a livello personale diminuisce.

Quindi, mentre sui tavoli nazionali abbiamo comunque cercato di tenere questo automatismo o quanto meno questo meccanismo nazionale di recepimento della certificazione dei crediti che da questo deriva, dall'altro ci siamo spostati su una verifica più puntuale dei contenuti della formazione congiunta che ogni Regione sta dando ai propri iscritti e quindi anche una condivisione su quelli che sono i famosi standard, dagli standard delle competenze di base, trasversali, tecnico, professionali.

Al di là dei tecnicismi, stiamo cercando tra Regioni di trovare il filo che faccia da conduttore di una occupabilità delle persone che prescindano in qualche modo dai territori, dai contesti, dalle peculiarità ma che le metta in grado di essere flessibili e quindi di ascoltare le esigenze particolari delle Regioni applicando il principio dell'integrazione, della formazione, nel momento in cui questa formazione non basta, nel momento in cui ci si sposta, ma con una base comune, condivisa, riconosciuta.

È un lavoro molto complicato, però forse meno difficile di quello che impegna sui tavoli nazionali un livello più politico, tanto è vero che nonostante siamo consapevoli che non sia un lavoro perfetto, come Regioni abbiamo licenziato gli standard delle competenze di base trasversali e anche quelle tecnico-professionali consapevoli che non sono perfetti, che occorre lavorarci ma che forse è più facile trovare l'integrazione delle ridondanze lavorandoci concretamente, scambiandoci tra i territori le impressioni.

Abbiamo anche chiesto di venire aiutati in questo lavoro di ripulitura e di convergenza su ciò che conta per le persone all'ISFOL, proprio perché come assistenza tecnica-nazionale crei le occasioni d'incontro e di discussione tra chi operativamente deve poi lavorare all'interno dei percorsi.

Quindi il focus si è spostato rispetto alle filiere a quello che è il nodo centrale dell'apprendimento e cioè la certificazione, quello che conta è avere un'attestazione che dimostri il livello di competenze e di performance che si è raggiunto non solo riferito alle esigenze di quel territorio ma alle esigenze di crescita professionale, delle competenze di un'area, di una famiglia professionale all'interno di un contesto nazionale ed europeo.

I processi di accompagnamento di questa rivalutazione della certificazione sono complessi e complicati. Diciamo che ogni Regione sta cercando la sua strada, la strada dell'Emilia Romagna è stata una legge recentissimamente approvata che già nel titolo è sicuramente un programma politico che stiamo cercando di tradurre in decreti.

La legge regionale parla di **Norme per l'uguaglianza delle opportunità di accesso al sapere per ognuno e per tutto l'arco della vita** attraverso il rafforzamento dell'istruzione e della formazione professionale anche in integrazione tra loro.

Roma ha accusato di aver fatto un titolo politico, nel senso che è più puro, per lo meno questo è l'intendimento dei tecnici della regione Emilia Romagna di riappropriarsi del senso del termine politico che è il senso greco della polis, della cittadinanza. Allora secondo la Regione non basta e non serve affermare il principio che al centro dell'apprendimento, al centro delle politiche c'è l'uomo senza che poi questo sia oltre a un'affermazione anche un'operazione, quindi sia dato modo alle persone effettivamente di possedere in mano qualche cosa che renda più facile l'assolvimento del proprio essere e del proprio esistere non solo come lavoratore ma soprattutto come cittadino.

Cosa rimane in mano alle persone se non la certificazione, la qualifica, l'attestato delle competenze? Alle persone questo rimane, allora se è vero che la formazione e l'istruzione devono essere di pari dignità e se è vero che la persona non deve mai smettere di imparare che le deve essere garantito in ogni momento l'accesso al sapere, deve essergli garantito in ogni momento anche la valutazione e la valorizzazione delle competenze acquisite fino a quel momento, in qualsiasi contesto.

E questo deve essere concretizzato in qualche cosa dove venga scritto, sancito e che sia di gradino per salire ancora o per fermarsi a quello dove si è giunti per mantenere inalterata la propria capacità non solo di essere occupato, che è sicuramente importante, ma di sentirsi parte di una società viva, vitale ma anche estremamente difficile nel complesso.

La legge ha appena iniziato questo suo cammino di traduzione anche operativa.

Siamo consapevoli che non possiamo rimanere soli. Crediamo che dallo scambio e dal confronto si cresca tutti e si ottenga quel famoso effetto valanga che probabilmente trascinerà i nostri livelli politici a tenere conto che a livello tecnico siamo forse molto più d'accordo di quello che sembra quando ci si incontra su altri tavoli.

In conclusione, dunque, questa, come altre occasioni, servono per capire se stiamo andando troppo avanti, se sono soggetti - oggetti condivisi, se possiamo offrire qualche spunto di riflessione a Regioni altrettanto ricche nel loro cammino verso questo concetto di apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

Progetto di trasferimento buone prassi Regions. Attività realizzate e scenari di riferimento: l'integrazione percepita

Antonio Caruso

Responsabile Area Sviluppo Locale, STOA' Scpa

Il successo delle policy mirate ad innalzare la competitività e il benessere economico e sociale di *cluster territoriali*, dipende principalmente dalla presenza di diversi fattori di forza, esemplificativamente riconducibili:

- alla capacità di coniugare i processi dello Sviluppo Locale con la captazione dei *flussi della globalizzazione*;
- alla creazione e/o consolidamento di filiere produttive a forte vocazione endogena, ma rese competitive su altri mercati;
- ad un'articolata e solida architettura ed efficienza delle *reti corte* (locali e regionali) e *lunghe* (nazionali e internazionali), *materiali* (infrastrutture, logistica) e *immateriali* (risorse umane, comunicazioni, reti commerciali e distributive);
- al raggiungimento della piena e buona occupazione e promozione dell'occupabilità;
- al radicamento della Società della Conoscenza e dell'Informazione presso cittadini, imprese e istituzioni, con il progressivo abbattimento del *digital divide* e del *digital delay*;
- all'innalzamento del tasso di coesione della società civile;
- al risanamento dei processi economici e produttivi, attraverso il contrasto all'illegalità e alle diverse forme di economia sommersa;
- alla definizione di adeguati dispositivi di *governance* e di Dialogo Sociale, inclusi i cosiddetti *soggetti intermedi o stakeholder* del territorio
- all'efficienza della Pubblica Amministrazione locale.

L'efficacia e l'efficienza dei sistemi di istruzione, formazione e politiche attive del lavoro rappresentano, dunque, uno dei fattori decisivi per innescare processi virtuosi di crescita.

La stessa Strategia Europea per l'Occupazione e la Comunicazione della Commissione Europea "Rafforzare la dimensione locale della Strategia Europea per l'Occupazione" hanno, del resto, ribadito la necessità che gli Stati Membri si adoperino per ottenere più alti tassi di occupazione attraverso Piani d'Azione Locali.

Oltre a ciò si deve sottolineare, in questa sede, come tra le dieci priorità individuate nel *framework* della nuova SEO, nell'ambito dell'*Agenda di Lisbona*, si segnali la n° 4 **"Investimenti in capitale umano e strategie per il Lifelong**

Learning', che enfatizza sia la necessità di riorientare la spesa pubblica verso una maggiore efficienza degli investimenti in istruzione e formazione, sia l'esigenza che le imprese si impegnino maggiormente nella formazione degli addetti per incrementare la produttività, migliorare gli skill professionali e allungare il tempo di permanenza dei lavoratori nel processo produttivo.

E', dunque, evidente lo stretto collegamento tra **i processi dello Sviluppo Locale e la qualità delle risorse umane necessarie ad accompagnarlo**, unitamente alle numerose esperienze che in ambito europeo e in particolare in Italia (Patti Territoriali, Patti Territoriali per l'Occupazione, Agenzie Locali di Sviluppo, Progetti Integrati Territoriali, ecc), hanno visto e stanno vedendo evolvere dispositivi e prassi di Sviluppo Locale alimentati dalla promozione degli investimenti nella qualificazione dei sistemi formativi.

E allora, ancora prima di entrare nel merito del tema che mi è stato assegnato, o meglio, anticipando, in parte, degli elementi che riprenderò in seguito, un primo tema di riflessione e di stimolo al confronto che propongo all'attenzione comune è la necessità di valutare l'adeguatezza delle *policy* e dei processi formativi rispetto alle esigenze della continua "manutenzione" del capitale umano, a livello locale, quale condizione essenziale per accompagnare i mutevoli elementi di contesto che, di volta in volta, caratterizzano i diversi "sistemi", socioeconomici e produttivi, territoriali.

In tale prospettiva, mi sembra opportuno adottare, nell'articolazione del mio intervento, un approccio che contemperi:

- una riflessione di natura "tecnica", che fa riferimento, in primo luogo, alle risultanze emerse dalla diverse tipologie di attività realizzate nell'ambito del Progetto di Trasferimento, e, più in generale, alle loro modalità di correlazione e incidenza sui processi di Sviluppo Locale;
- una riflessione sugli aspetti "politico-istituzionali" che attengono competenze e indirizzi propri dei soggetti istituzionali e sociali protagonisti, seppur con ruoli diversi, dei fenomeni considerati, con particolare riguardo ai variegati schemi di *governance* sottesi ai processi considerati.

La ricerca-partecipata: formazione "territorializzata" e progetti di sviluppo locale

Se l'obiettivo strategico della nostra ricerca era quello di comporre un quadro conoscitivo complessivo sulle esperienze IFTS realizzate in Campania provando a raccordarle con le iniziative di progettazione territoriale dello sviluppo, gli obiettivi specifici possono essere individuati come segue:

- *obiettivi di tipo conoscitivo* articolati per aree e settori determinati e, possibilmente, per tipologie;
- *obiettivi di accompagnamento*, per favorire la realizzazione ed il miglioramento delle azioni formative, anche attraverso il rafforzamento dei metodi di progettazione e di valutazione e auto-valutazione adottati dalle compagini in partnership;
- *obiettivi di integrazione* e collegamento tra le conoscenze acquisite nel corso della ricerca e la loro utilizzazione.

Per quanto riguarda la metodologia messa a punto, sono state utilizzate *équipe* di ricerca-intervento, che hanno intervistato direttamente i protagonisti dello sviluppo locale delle aree oggetto di studio ed i responsabili dei progetti formativi.

Il contenuto specifico delle attività di accompagnamento è stato orientato prevalentemente a valorizzare i momenti peculiari di un intervento formativo inserito in più ampie dinamiche di promozione dello sviluppo locale.

Si può aggiungere che ci si attendeva che queste azioni avrebbero potuto funzionare, al tempo stesso, anche come vero e proprio modello d'intervento, da sperimentare ed accompagnare con particolare attenzione durante tutto l'arco della sua realizzazione, anche rafforzandolo - quando necessario- dal punto di vista del metodo, tanto da far sì che prefigurasse in concreto le linee fondamentali di un'efficace integrazione tra strumenti diversi per lo sviluppo territoriale.

L'esperienza ha mostrato che le caratteristiche peculiari del modello di formazione integrato a progetti di sviluppo locale dovrebbero comprendere:

- una analisi territoriale dei fabbisogni formativi e delle caratteristiche dell'offerta di lavoro;
- la finalizzazione degli interventi alle specifiche esigenze del progetto di sviluppo territoriale;
- il coordinamento degli interventi, sia formativi sia produttivi, da parte della società di sviluppo locale, a garanzia della reciproca coerenza e funzionalità;
- il coinvolgimento diretto dei soggetti territoriali anche nello svolgimento delle attività formative;
- il monitoraggio continuo delle attività formative e la loro valutazione di coerenza e d'impatto.

Dall'analisi di questa esperienza sono emerse, come era prevedibile, tendenze positive e momenti critici.

Il dato più critico riguarda la mancata sincronia tra i progetti formativi ed i progetti di sviluppo locale che ad essi avrebbero dovuto collegarsi in maniera funzionale. La logica di una necessaria integrazione tra la progettazione dello sviluppo locale ed una corrispondente valorizzazione delle risorse umane è stata messa in crisi dalle sfasature nei tempi di avvio, che dovrebbero invece procedere contemporaneamente.

Questa *mancata sincronia* ha comportato un rarefarsi della congruenza e della finalizzazione della formazione professionale, che è stata progressivamente riorientata o verso finalizzazioni professionali diverse con un possibile sbocco occupazionale, o verso funzionalità più trasversali, adattabili con interventi successivi ad indirizzi più specifici.

Questa è in sintesi la storia di una occasione mancata, almeno nella sua prima fase.

In questa prospettiva, andrebbe valutata con attenzione l'ipotesi di un forte coinvolgimento, nella individuazione di strade che portano a legami stretti tra sviluppo economico locale e processi di qualificazione/formazione, dei soggetti locali (Patti territoriali, agenzie e consorzi di sviluppo, ecc.) sia per la definizione di queste figure e sia per evitare sovrapposizioni e duplicazioni visti che la formazione fa capo ad una molteplicità di enti ed istituzioni.

Aspetti "politico-istituzionali"

Le indicazioni, sinteticamente richiamate in precedenza fanno ritenere opportuno suggerire alla Regione Campania la primaria esigenza di rafforzare le attività di monitoraggio dell'impatto della formazione professionale.

Il sistema della formazione professionale regionale costituito con Agenda 2000 non ha ancora previsto un'attività strutturata di monitoraggio degli effetti delle singole azioni avviate. Viceversa, per valutare l'impatto degli interventi formativi occorre poterne verificare gli esiti in termini analitici non solo sotto il profilo occupazionale, ma anche rispetto alla qualità della formazione. Interventi finalizzati ad offrire elementi di valutazione sotto questo profilo, nella regione Campania sono molto rari, se non inesistenti, e questo impedisce la possibilità di esaltare le buone pratiche e di eliminare, invece, eventuali inefficienze.

Da questo punto di vista, riteniamo che occorrerebbe maggiormente sviluppare interventi in questa direzione, chiedendo a quanti realizzano interventi formativi di effettuare accurate attività di placement dei partecipanti e di verificare a scadenze periodiche interventi di valutazione degli impatti delle attività formative attuate.

Le procedure di accreditamento rigorosamente adottate dalla Regione Campania rappresentano una adeguata risposta all'esigenza di razionalizzazione del sistema formativo regionale. Tuttavia, il tentativo di vanificare tale percorso con continue richieste di proroghe e di deroghe, rappresenta un elemento di sostanziale blocco al progetto di riforma.

L'analisi dei fabbisogni professionali, inoltre, già prevista esplicitamente tra le finalità della misura 3.5 del POR "adeguamento del sistema di formazione professionale e dell'istruzione", è un'esigenza propedeutica a qualsiasi iniziativa.

Da questo punto di vista, in particolare, in un'ideale filo di collegamento formazione-sviluppo locale le indicazioni del Nucleo di valutazione rispetto ai singoli Progetti Integrati hanno in corso la definizione delle idee forza, dei principali interventi e del valore complessivo delle risorse assegnate/premiali: manca tuttavia una identificazione aggiornata e coerente dei profili professionali che possano essere necessari per tali progetti integrati e, più in generale, per l'intero mercato del lavoro regionale.

La constatazione – comunque – dell'ancora mancato avvio di alcuni dei 51 Progetti Integrati e del 5 % del FSE ad essi riservato, fa considerare opportuna una scelta definitiva e formale sull'adozione di un'indagine sui bisogni professionali e sulle relative competenze – a complemento ed aggiornamento delle indagini già attuate da OBN e da altre istituzioni – focalizzata sulle ricadute occupazionali/formative.

Conclusioni

In modo diffuso sul territorio italiano, le esperienze di successo di molti sistemi locali sembrano evolvere verso modelli di *learning region* e di *network territoriali*, intendendo con *learning region* un sistema in cui l'apprendimento, l'adattamento ai cambiamenti e l'innovazione determinano un percorso di evoluzione continua.

In tali sistemi la risorsa centrale è costituita dalla conoscenza sviluppata, all'interno, attraverso processi di *apprendimento per produzione*, cioè direttamente "sul campo", lungo le linee produttive e i luoghi di lavoro e integrata, all'esterno, da processi di *apprendimento per interazione*, cioè attraverso lo scambio di informazioni tra sistemi differenti.

Per perseguire questo obiettivo sembra tuttavia inevitabile porre il problema di come pervenire ad un migliore principio di cooperazione sia tra i soggetti pubblici e privati che, a vario titolo, operano all'interno dei sistemi, che tra i diversi livelli di governo del territorio.

Rispetto al ruolo dei soggetti privati, è evidente che occorre individuare nuove forme di responsabilizzazione rispetto alla domanda che viene dalla collettività locale. I fabbisogni, soprattutto, vanno monitorati con attenzione affinché gli interventi affidati, producano la massima utilità pubblica.

Per quanto concerne invece la cooperazione tra soggetti pubblici, si individuano segni di inceppamento a fronte delle tante difficoltà connesse al processo di riforma in senso autonomista, regionalista o federalista – a seconda delle interpretazioni che se ne vogliono dare – della macchina pubblica.

In conclusione, secondo questa impostazione, e cioè di una formazione, che si concentra sui bisogni derivanti dalle dinamiche di sviluppo, è necessario, a mio parere, innovare sia "attraverso" che "nella" formazione:

- Gli obiettivi e i contenuti dei programmi dovranno essere discussi singolarmente e rispecchiare le esigenze degli operatori locali all'interno di un territorio e di una determinata strategia di sviluppo. In tal caso si parlerà di **innovazione "attraverso" la formazione**. Innovare attraverso la formazione significa rispondere ai bisogni reali, ma soprattutto fare della formazione un catalizzatore per imprimere slancio e dinamicità al territorio e alle popolazioni locali; sostenere le attività e l'occupazione, dedicando un'attenzione particolare ad alcune categorie di pubblico, come i giovani e le donne; in altri termini, significa, sostenere la "*governance*" (rappresentanti politici locali, tecnici, ecc.).
- Le modalità pratiche, l'impostazione didattica e la forma dei programmi dovranno adattarsi perfettamente alle esigenze del pubblico destinatario (cui la formazione si rivolge). In questo caso si parlerà di **innovazione "nella" formazione**. Capire le esigenze del territorio, individuare i progetti che necessitano di un adeguato sostegno formativo, formalizzare la domanda, concepire un piano di formazione territoriale e predisporre concretamente un programma formativo costituiscono le tappe di un processo che presuppone un lavoro creativo di analisi, riflessione e concertazione. In termini pratici, questo lavoro si riassume in: studio dei bisogni, ricerca

della risposta più adeguata, lavoro sulla didattica e sulle metodologie, monitoraggio e valutazione dell'efficacia/efficienza.

E' intorno a questi temi che si "produce" l'innovazione "nella" formazione, condizione imprescindibile per l'innovazione "attraverso" la formazione.

IFTS: criticità e prassi innovative

Sergio Nigro

Presidente, Associazione Alisei

La strada intrapresa da molti paesi è quella che di fronte alle cose complicate si sceglie la semplificazione, e questa è una cosa sbagliata in quanto il tema è gestire la complessità non abolire la complessità.

Gestire la complessità significa ragionare in termini ampi, ragionare dell'innovazione tecnologica e metodologica non come un nemico ma come un potente aiuto alla crescita complessiva della nostra società e delle singole persone che la compongono e immaginare un percorso in cui l'arricchimento reciproco sia un dato reale; se si impara da qualsiasi cosa e tutti i giorni nel nostro vivere comune non si capisce perché debba scattare una sorta di black-out quando si parla di sistema d'istruzione o di formazione per cui scattano le incomunicabilità.

Se vogliamo realmente consentire il superamento di un'autoreferenzialità secondo la quale il nostro sistema è complessivamente diviso in tre categorie, i bravi, i bravissimi e gli eccezionali, non c'è bisogno di stabilire una gerarchia di efficacia ma di assumere il tema e l'obiettivo dell'efficacia come il criterio principale su cui costruire e realizzare il nostro sistema d'informazione e d'istruzione.

L'efficacia va identificata e per identificare l'efficacia non bisogna reinventare dall'inizio, ci sono già una quantità di strumenti che si possono tranquillamente utilizzare e c'è chi li sa usare meglio di me.

L'integrazione serve ad ottimizzare le conoscenze e a rendere complessivamente efficaci gli interventi, ma nel rendere efficaci gli interventi non ci si può dimenticare dell'ultimo attore, l'ente finanziatore: che si chiami Regione, che si chiami Provincia, che si chiami Stato nazionale, che si chiami Unione Europea, la storia non cambia, sono sempre i nostri soldi, delle nostre tasse, quindi è bene averlo sott'occhio.

L'ente finanziatore non è semplicemente colui il quale fa un bando con cadenza periodica e stabilisce che ci sono dei soldi da distribuire sulla base di alcune idee più o meno vaghe: l'ente finanziatore è l'ultimo importante, essenziale soggetto che deve concorrere a definire l'efficacia complessiva.

Le istituzioni rappresentano tutti noi, non sono un luogo deputato a inventarsi norme astruse, sono la rappresentanza di tutti noi e dalle istituzioni è necessario pretendere non chiedere, noi siamo cittadini non sudditi, pretendere che lo stesso metro venga adottato dalla pubblica amministrazione.

In un paese come il nostro in cui nessuno sa esattamente quante siano le leggi in vigore, il tema è che le istituzioni collaborino, siano parte di questo progetto.

In Regione il titolare del progetto era la regione Emilia Romagna non erano i singoli, i singoli realizzavano dei pezzi sulla base delle indicazioni che il capofila dava, ma con il capofila non c'era un rapporto burocratico, c'era un rapporto di quotidiana e costante collaborazione.

Senza un'efficace sistema formativo non si va da nessuna parte è inutile pensare di avere un'economia in sviluppo se non esistono le professionalità adeguate per sopportarlo, non esiste che si possa diffondere il benessere ai propri cittadini senza avere un adeguato sistema che è in condizione di produrre ricchezza.

Abbiamo bisogno di fare un'operazione di crescita complessiva per la quale abbiamo non solo tutte le condizioni oggettive ma soprattutto le risorse intellettuali.

Le difficoltà si affrontano se c'è un atteggiamento che serve o che è volto ad accogliere l'intrinseca potenzialità di questa scelta di fondo.

Dibattito

Rosario Dorese

Responsabile di un Centro di Orientamento Professionale, Regione Campania

Voi oggi vi siete sforzati di proporre a noi e all'attenzione della nostra istituzione come fare perché un piano d'istruzione sia aderente all'esigenza del tempo e quindi dello sviluppo del territorio.

Domanda: questo a livello di studio, ma perché forse qualche istituzione in modo serio si sta interessando di garantire la formazione allo sviluppo del territorio? Lo hanno capito? Ci stanno provando? Io direi perché non facilitiamo questo tentativo e questo sforzo sollecitando le istituzioni ad adeguare l'istruzione al progetto di gruppo partendo dall'esistente e sapete perché? Perché abbiamo un'abitudine un pò cattivella, noi quando non siamo capaci di ottenere dal mondo di oggi, immediatamente pensiamo a cambiare le regole per il domani e non riusciamo mai a realizzare quel progetto di verifica.

Allora sforziamoci a trovare subito, anche come esercizio per il futuro obiettivo, come collegare l'esistente esigenza di sviluppo con l'esistente formazione, coordinando l'esistente e contemporaneamente in parallelo guardare al futuro.

Ma, se non sappiamo organizzare l'oggi come pretendiamo di organizzare il domani?

Luigi Gallo

Preside Istituto Tecnico-Industriale Marconi, Torre Annunziata

Sono uno di quelli che ha fatto la prima esperienza di IFTS e penso che ci sia stata molta integrazione, perché il progetto l'abbiamo ricostruito in accordo con l'università, con il mondo del lavoro, con l'agenzia di formazione, poi è successo quello che è successo.

Per quanto riguarda questa indagine che avete fatto non so fino a che punto avete preso in considerazione tutti gli attori esistenti sul territorio. Vorrei sapere quali sono i risultati che avete conseguito da questa iniziativa, che avete fatto e, cosa grave che ho sentito dalla relazione del rappresentante STOA', perchè non è riuscita.

Ecco, vorrei sapere, in questa sede, il motivo della mancata riuscita del progetto.

Antonio Caruso

Responsabile Area Sviluppo Locale, STOA' Scpa

Innanzitutto vorrei precisare meglio il senso delle parole che ho espresso durante la relazione e partire dall'ultima richiesta che viene fatta dal preside.

Non ho detto che l'operazione che abbiamo messo in campo, di adattamento e contestualizzazione del modello emiliano alla realtà campana e, in modo particolare, le due analisi qualitative che abbiamo condotto, non sono riuscite: ho detto un'altra cosa che preciso e ripeto meglio adesso. Ho detto che nel ricercare questo filo di continuità ideale che poteva esserci nell'esperienza realizzata in Campania dal '98 al 2001, le corrispondenti iniziative di sviluppo locale avviate più o meno a partire dallo stesso periodo, nel ricercare questa continuità, è uscito fuori che molto spesso, fatte salve le dovute e debite eccezioni, seppur nella maggior parte delle realtà indagate si partiva da un'aderenza molto alta tra il profilo o quanto meno tra l'idea di percorso formativo e quella che era la vocazione territoriale espressa dal contesto specifico in cui si realizzava quella iniziativa e più in generale dalla realtà territoriale il problema non ha trovato poi nella fase di attuazione concreta quella stessa linea di continuità e non l'ha trovata soprattutto in due aspetti.

Lei ha richiamato la sua esperienza: il suo istituto è stato coinvolto al pari di tutti gli altri in quest'attività di rilevazione tramite questionario, abbiamo avuto dei riscontri adeguati e sufficienti per poter esprimere qualche valutazione.

Il problema vero è stato nell'attuazione. In percentuale, la maggior parte dei soggetti che abbiamo contattato ci hanno detto che hanno effettivamente fatto un'accurata analisi dei fabbisogni, che la progettazione è partita da un'analisi dei fabbisogni espressi a livello territoriale, un raccordo molto forte con le imprese, tra l'altro giudizi tutti estremamente lusinghieri sul grado di coesione e d'integrazione e di periodicità delle riunioni del CTS. Il tutto, però, si scontra con dati in uscita abbastanza divergenti, che evidenziano, tra le maggiore criticità, il raccordo con il mercato del lavoro.

Allora io mi chiedo, se da un lato affermo che ho fatto un'accurata analisi dei fabbisogni, come mi spiego che poi in uscita ho grosse difficoltà a raccordarmi con il mercato del lavoro? E, soprattutto, come si spiega un altro dato significativo che evidenzia che in alcune realtà la partecipazione, in una percentuale non molto significativa, dei quattro attori non è stata esattamente idilliaca come viene definita da un altro lato e soprattutto lascia intravedere un ruolo più significativo proprio del soggetto scuola.

Ora, vorrei solo sottolineare che abbiamo scelto, selezionato un campione di 120 istituti scolastici, con un tasso di rientro adeguato del 35%, e, quindi, un campione sufficientemente significativo anche se, ovviamente, non esaustivo dell'intero panorama di realtà.

In ogni caso, come tutte le cose, i risultati che proponiamo all'attenzione non sono la verità in assoluto, sono dei segnali, delle chiavi di lettura che offriamo. Quindi, e questo è l'altro elemento molto preoccupante che mi ha fatto fare quella affermazione forse anche forte di un'esperienza fallita, non tanto riferita alla nostra esperienza del Progetto Learning Regions, perché noi comunque, nel nostro piccolo, nel giro di un anno e con il contesto difficile che tutti gli operatori conoscono, contesto sociale, economico, lo stesso sistema della formazione molto articolato, oggetto di cambiamenti continui (vorrei solo ricordare tra le tante cose che in questo arco di tempo c'è stata quella che qualcuno ha definito una rivoluzione negli incarichi, spostamenti di funzionari, dirigenti, insomma una bella complessità) l'elemento che mi ha fatto fortemente poi esprimere una valutazione non perfettamente positiva è stato il fatto che quasi nessuno dei soggetti che ci hanno poi risposto ha affermato di aver effettuato o di effettuare una valutazione sul grado di inserimento dei propri ragazzi nel mercato del lavoro.

Allora per questo mi sono permesso di usare questa espressione forte per dire che da un punto di vista di riflessione teorica, dibattito, impostazione politica, programmatica, forse le cose ci sono, il problema come al solito sta nell'attuazione pratica di quelle cose, dal modo in cui le istituzioni ma ancora meglio i soggetti, le persone che poi sono chiamate a mettere in pratica quelle cose, le realizzano.

Antonietta Palumbo
Stap, Salerno

I presenti certamente non esprimono quelli che sono i fabbisogni territoriali per quanto attiene l'integrazione dei sistemi, forse perché parliamo d'innovazione e tecnologia, continuiamo comunque a trasferire, a comunicare in modo classico perché il territorio qui non è presente e rischiamo di vanificare tutte queste attività perché non vengono trasferite, perché effettivamente non c'è integrazione, siamo quasi zero rispetto a quello che è il territorio.

Regione Campania non è soltanto Napoli, regione Campania è integrazione dei sistemi, cioè creare ambiti d'istruzione e formazione e vivere questi ambiti insieme alle istituzioni, alla popolazione, è un fatto ancora solo verbale.

Ora quello che io ho appreso che sono cose molto importanti come non calzare a tutti le stesse scarpe, come l'integrazione non parte certo dagli IFTS ma da tutti i sistemi formativi, quindi bisogna improntare insieme queste problematiche, queste riforme di pensiero altrimenti andiamo via di qua, domani il cambiamento ci pone altri problemi e noi abbiamo vanificato gli sforzi comuni di tutti.

TAVOLA ROTONDA

Integrazione di sistemi, sviluppo locale e lifelong learning

Giuseppe Campidoglio

Amministratore Delegato, STOA' Scpa

Riflettevo sul fatto che è utile impegnarsi in operazioni tendenti ad integrare sistemi e realtà diverse, ma, in realtà, io sostengo che prima ancora di affrontare il problema dell'integrazione c'è da capire se c'è materia per integrare ciò di cui si è portatori.

Se ci sono due debolezze, l'integrazione di due debolezze, non porta a un risultato di forza, se il sistema dell'istruzione ed il sistema della formazione è completo anche con il sistema produttivo ci troviamo in condizioni di grandissima difficoltà, l'integrazione diventa un obiettivo molto distante dagli obiettivi che ognuno di noi si prefigge.

Un'analisi, quindi, da cui è indispensabile partire, è un'osservazione della realtà regionale e nel caso della Campania c'è da riflettere su ciò che oggi offre questa regione, sul piano dell'istruzione a tutti i livelli, fino al livello universitario, il sistema formativo ecc.

Che vuol dire integrare sistemi che presentano carenze di questa natura, di questa portata?

Me lo chiedevo mentre stamattina si parlava d'integrare.

Ha senso procedere a delle integrazioni se ognuno è portatore di valori, di livelli di efficienza, se ognuno è in grado di avanzare delle proposte, altrimenti il rischio che si corre, come accade nel caso nostro, è una sorta di difesa dell'esistente, chiusura a riccio, si parla di integrazione ma non si riesce a coinvolgere i soggetti interessati.

L'altra cosa su cui riflettere, sempre in mattinata, una delle chiavi di volta per lo sviluppo nelle aree interessate a queste problematiche è l'investimento in formazione e soprattutto in formazione per la vita.

Ha senso per realtà come la nostra, pensare a investimenti in formazione, quando il modello di sviluppo che caratterizza anche l'Unione Europea tende sostanzialmente a realizzare imprese senza addetti, è una forzatura che utilizza uno studioso americano. Il problema vero è che i paesi più industrializzati tendono a privarsi, a fare a meno della manodopera, tendono a puntare a livelli sempre più elevati di meccanizzazione della produzione, ridurre il fattore umano nella produzione; che senso ha affrontare tematiche molto avanzate, come queste di stamattina, se il modello di sviluppo dell'economia tira in tutt'altra direzione?

Per quanto riguarda l'intervento del dottor Nigro, non sono d'accordo con lui quando dice che ogni volta che ci si trova di fronte al bivio semplicità-complessità si tende a imboccare la strada più semplice: da noi accade esattamente il contrario, io sono convinto che addirittura sia diventata una massima, se una cosa si può fare difficile perché bisogna farla facile, ed è su questo principio che si fonda la burocrazia del nostro paese, la semplicità renderebbe superflua buona parte della struttura burocratica del nostro stato a livello centrale e a livello regionale.

Buona parte della complessità è artificiosa, fittizia, inventata, la complessità nel caso nostro è una ragione di sopravvivenza per queste strutture, non si spiega altrimenti il moltiplicarsi di leggi, non si spiegherebbe il meccanismo dispendioso e dispersivo.

Se in questo contesto dobbiamo ragionare sempre tornando al motivo di fondo dell'integrazione, l'esperienza che è stata fatta qui in Campania incentrata sugli IFTS dovrebbe portare ad una proposta operativa, concreta.

L'esperienza che è stata fatta nel nostro paese con gli organi collegiali negli istituti superiori ha portato all'interno dei consigli d'istituto i genitori dei ragazzi che, unitamente agli insegnanti, dovevano governare le scuole superiori. Potrebbe partire da un ripensamento di questa impostazione che ormai ha diversi anni un coinvolgimento degli operatori più direttamente interessati ad un certo tipo di formazione già nella fase di formazione scolastica, visto che buona parte dei guasti che si determinano quando si mette mano all'intervento formativo deriva da una errata scelta che i ragazzi hanno fatto già quando devono scegliere la scuola superiore.

Mi sono trovato a fare anche l'esperienza di un consiglio d'istituto e presiedevo però un liceo scientifico che contava un migliaio di studenti, la mia sorpresa era a fine anno quando si interveniva per fare l'orientamento i ragazzi di un liceo scientifico come il mio sceglievano quasi sempre facoltà di tipo giuridico-umanistico.

Due erano i casi: o il liceo non era scientifico, oppure la scelta era dettata da fattori diversi, più vicini alla casa, l'influenza dei genitori e a questo punto l'intervento formativo che certamente pesa meno della formazione scolastica che dura mediamente cinque anni mentre l'intervento formativo se dura un anno è già tanto, non riesce a correggere gli errori che si commettono a monte e la possibilità di riorientare i ragazzi è legata a modifiche strutturali, ecco perché dico che tutta la discussione della mattinata è servita almeno a me a mettermi di fronte ad una quantità di spunti, riflessioni su cui intendo lavorare.

Mi interessa moltissimo farlo perché sta cambiando tutto, anche il meccanismo di alta formazione di cui ci occupiamo direttamente.

A mio giudizio, l'integrazione che sta passando tende a concentrare sui tre poli, istruzione - formazione - lavoro, a ridimensionare il campo della formazione concentrando in capo alle università e alle imprese il sistema formativo. Il fatto che le università possano fare oggi master specialistici sottrae competenze, spazi e ruoli alle scuole di alta formazione. Il fatto che le imprese possano sviluppare con finanziamenti adeguati in autonomia o in cordata con altri soggetti, interventi formativi raggiunge lo stesso identico obiettivo.

Se dovesse attecchire questo modello, l'integrazione si fa, ma si fa in capo ad uno di questi soggetti per giunta nelle ultime modifiche che sono state introdotte alle università si guarda anche come centri per il collocamento sul mercato del lavoro dei ragazzi formati, il che vuol dire che un soggetto fa dalla A alla Z, l'intero ciclo che siamo abituati a considerare con le strutture presenti.

Quindi vediamo se le considerazioni svolte stamattina possono essere utili per una realtà come la nostra.

Giulia Antonelli

Professional, Regione Emilia-Romagna

E chiaro che io rispondo per quello che riguarda la regione che rappresento e polemicamente mi verrebbe da dire che tutti i suoi interrogativi verrebbero risolti se ci fosse un sistema di governo che si ponesse una strategia e ovviamente un'operatività.

Contesto l'ultima affermazione riguardante questa specie di monopolio che l'università o altri sistemi potrebbero avere fagocitando e quindi cannibalizzando l'idea di integrazione, perché è logico che se non esiste un governo, se non esiste una strategia e degli obiettivi e quindi anche degli strumenti operativi normativi efficaci, il più forte prende e fa la parte del leone.

Sicuramente l'integrazione è la cultura e l'educazione di un sistema complesso che non si ottiene esclusivamente dal punto di vista normativo ma lo si sostiene con le norme questo sì.

La nostra è una regione che non ha aperto, per esempio, l'accREDITAMENTO alle scuole ma lo può fare perché ha un sistema di formazione professionale sufficientemente forte da considerarsi alternativo; se così non fosse non si può lasciare

vacante un territorio, non si possono non dare risposte, le risposte vanno costruite insieme perché io sono d'accordo sul fatto che due debolezze non fanno una forza ma è anche vero che probabilmente i sistemi sono in grado di esprimere oggi delle mission, dei valori e non hanno spesso il coraggio di incontrarsi su un terreno comune, ma questo terreno comune va favorito.

La mancata presenza della Regione Campania stamattina e a questo tavolo potrebbe essere un segnale, l'esibizione di questa mancanza urla molto forte soprattutto nei confronti di coloro che in Campania poi devono vivere, però, il governo è fatto anche di queste espressioni verso il proprio territorio nel senso di dire abbiamo ascoltato, non tutto è comparabile, non tutto è accoppiabile, però, la collaborazione e la sintonia si comincia a creare in queste situazioni quindi ci vuole un sistema e i sistemi non si copiano si possono però desumere rispetto a quello che partendo dalle proprie realtà e cercando di riempire un terreno che altri più forte potrebbero colmare in maniera totale.

Credo che lo spazio ci sia, sia per la formazione di un sistema di riferimento che non sia solo universitario, che non sia solo dell'istruzione, ma che sia un pochino di tutti perché e fra l'altro ripeto che la nostra è una realtà un po' particolare, anche se a livello di produzione si tende a semplificare la risorsa umana, della risorsa umana non si può fare a meno soprattutto in economie dove la piccola impresa è il tessuto connettivo di una società in espansione, dove l'enfasi sulla risorsa umana vuole anche dire dell'opportunità di formarla in maniera che esprima per l'impresa un volano e che quindi sia duttile, flessibile ma anche non frustrata nelle sue attese, personali, sociali, di cittadino.

In questo l'economia non è assolutamente etica ma anche la soddisfazione del cliente è un business e questo lo potremmo fare a livello di apprendimento.

Quindi questo per dire che l'integrazione è un processo lungo che non si costruisce dall'oggi al domani, bisogna crederci, l'alibi facile di dire è un processo complicato in cui ogni giorno potremmo essere fagocitati è l'alibi per rimanere fermi e l'ultima cosa non dimentichiamoci che la complessità non è la complicazione che è un'altra cosa.

Oswaldo Cammarota

Amministratore Delegato, Città del fare Scpa

Tenterò di fare una comunicazione didascalica su cinque punti che mi sembrano interessanti.

Premetto che qualcuno si lamentava dell'assenza del territorio. io rappresento un pezzetto di territorio della regione Campania e sono nove comuni dell'area nord-est di Napoli, comuni confinanti che hanno fatto sistema locale, dopo aver fatto un patto territoriale per l'occupazione hanno costituito un'agenzia locale di sviluppo.

E' un territorio di trecentomila abitanti, un ambito dimensionale che noi consideriamo ottimale come luogo dove praticare e integrare le varie policy.

Innanzitutto comincerei col dire che anche io ho un'accezione e una percezione della complessità come risorsa, non c'è dubbio che la complessità che si costruisce per trovare scuse al non fare non è una cosa buona, ma la complessità è una caratteristica ineludibile del nostro tempo e del nostro mondo, è una ricchezza che va esplorata.

Dal mio punto di vista di operatore di sviluppo territoriale dico che l'esplorazione della complessità non può che essere fatta ad una dimensione, ad un ambito territoriale adeguato che nella nostra esperienza ormai decennale sullo sviluppo locale si rileva essere appunto questa dimensione di medianità: i comuni sono troppo piccoli, le province sono troppo grandi, i sistemi locali che riescono a fare coesione, collaborazione, cooperazione, intorno alle vocazioni di sviluppo, intorno alle risorse endogene del territorio sono quei soggetti collettivi perché sono partenariati e soggetto poi attuatore delle politiche, sono in grado di esplorare la complessità, di portare a valore in qualche modo intorno a idee forza di sviluppo e intorno alle vocazioni del territorio programmi e strategie di sviluppo.

Ora, l'ipotesi ottimale sulla quale stiamo parlando è connettere le politiche formative alle politiche di sviluppo che sono concepite: qui c'entra anche molto il modello di sviluppo, non c'è dubbio che se il vecchio continente si attarda e continua a copiare modelli di sviluppo fondati su principi di massimo profitto monetario, di massimo sfruttamento delle risorse della terra ecc., probabilmente non saremo mai competitivi.

Il vecchio continente può competere se riesce a mettere in gioco nelle reti lunghe della globalizzazione la pluralità e la complessità appunto delle risorse che sono depositate in tanti sistemi locali che compongono l'Italia, la Germania, la Francia e l'intera Europa.

Da questo punto di vista non dobbiamo smarrire un concetto che mi pare avere imparato bene in questi anni: il territorio è fonte di sapere e se noi ci colleghiamo alle strategie europee per l'occupazione che da Lisbona hanno cominciato a dire, lo sviluppo deve essere fondato sulla conoscenza, la conoscenza del territorio e delle risorse del territorio è uno dei fattori che ci può permettere sicuramente di competere meglio nello scenario della globalizzazione.

Questo è il primo punto, quindi in qualche modo sottolineo la necessità d'integrare politiche di sviluppo e formazione e politiche d'inclusione sociale.

Il nostro modello democratico non ci consente di fare diversamente, se facciamo diversamente ci troviamo in una condizione di scarsa competitività, non ce la potremmo fare, questa è la mia opinione.

Il problema è che i diversi sub-sistemi, formazione, sviluppo, cultura operano in maniera separata e verticale quindi precipitano sul territorio e non sono connessi in nessun modo tra loro, nemmeno quando operano sullo stesso sistema locale.

Questo è lo sforzo e la ragion d'essere dell'agenzia locale di sviluppo che mi onoro di dirigere: ricordare l'azione di questa pluralità di soggetti pubblici che operano sul medesimo territorio e che non riescono a produrre il valore aggiunto di cui si è parlato proprio perché non si ascolta, proprio perché non hanno la cultura dell'integrazione, proprio perché ciascuno ha un approccio settoriale tra le complessità del territorio.

C'è la creazione di una pluralità di soggetti e poteri nella filiera pubblica che esercitano in maniera verticale, c'è una cultura di aziendalizzazione dello stato che incide in tutto questo sulla quale dovremmo riflettere, si è smarrito il senso dell'unitarietà dell'azione pubblica, si è smarrito il senso del bene comune.

Da questo punto di vista, ed è il secondo punto che volevo affrontare, il territorio può essere fattore ordinario, perché nel nostro paese non c'è nessuna forza che abbia un potere autoritativo tale da obbligare altri a fare come si dice: l'unico soggetto che può esercitare una forza ordinaria è il territorio, perché se il territorio esprime una domanda di crescita e questa domanda viene opportunamente letta, ma viene letta con un approccio culturale sistemico, integrato non solo dal punto di vista economico o sociologico o formativo, dal punto di vista appunto di tutte queste discipline integrate, l'azione pubblica su quel territorio di fatto diventa un'azione integrata.

Quindi il tema è come riusciamo ad organizzare i territori ad ambiti tali che contengano in se un minimo di massa critica adeguata per competere e come riusciamo a fare formazione contestualizzata.

Abbiamo dei punti di forza da questo punto di vista?

Abbiamo un decennio di sperimentazione nella programmazione negoziata. Abbiamo sperimentato che occorre fare concertazione, partenariato locale perché l'integrazione nasce dal momento in cui si concepisce un programma di sviluppo non può essere costruita burocraticamente obbligando l'integrazione di fonti finanziarie, quindi la concertazione, quindi la sussidiarietà vera è dare la responsabilità di agire ai soggetti di governo più prossimi al territorio, queste sono le cose fondamentali che abbiamo imparato.

Le prassi ordinarie continuano ad essere ispirate a criteri di frammentazione, frantumazione, settorialità e parzialità, per questo io mi dolgo moltissimo mi dispiace che questo convegno non è stato abbastanza occasione di apprendimento per coloro che nell'ambito regionale campano hanno poteri e funzioni per agire su questi temi.

Credo che sia molto utile l'interazione tra regioni su questi temi, è molto utile condensare apparati concettuali, metodologie, pratiche d'intervento comuni, ma sarebbe ancor più utile se noi non vivessimo questo stato di subalternità alla burocrazia comunitaria, perché ci sono responsabilità delle regioni ma è pur vero che le regioni non riescono a fare sufficientemente massa critica tra di loro per obbligare la struttura comunitaria a modificare procedure e strumenti di interventi.

I territori per quanto si sforzano riescono a fare integrazioni di obiettivi, di contenuti, fra soggetti e attori locali, ma se i territori non hanno il potere di stabilire le procedure di spesa, le procedure d'integrazione, non hanno il potere di programmare il loro sviluppo, anche questo sforzo d'integrazione rimane frustrato e questi sono i motivi per cui il mio intervento è un pò particolarmente vivace perché su questi temi non solo parliamo ma operiamo.

Quindi il problema è dialogare in maniera convincente in sede comunitaria, condensare anche i risultati di questo felice incontro tra la Campania e l'Emilia Romagna, condensare e focalizzare, cercare di rompere e abbattere questo muro della burocrazia comunitaria che mentre ci dice di fare integrazione poi determina un agire degli apparati che rende impossibile questi esiti.

Ultime considerazioni, come gioca la valutazione?

Il luogo della valutazione è il luogo dove poi si decide se i soldi si danno o non si danno, quindi ha un potere questo luogo della valutazione fortissima, è il fulcro.

Se in questo luogo riescono ad entrare criteri di valutazione che effettivamente vanno a verificare il livello d'integrazione tra le policy contenute in un piano formativo o in un piano di sviluppo afferente il medesimo territorio probabilmente noi riusciamo ad introdurre una cultura della valutazione che aiuta il processo d'integrazione.

Diversamente se la valutazione ancora una volta afferisce a singoli settori e non tiene conto delle esigenze di sviluppo integrato e complessivo che è un'esigenza ineludibile del nostro tempo, probabilmente continueremo a valutare e a finanziare programmi che sono destinati a non incontrarsi tra loro.

Fulvio Bartolo
OBR Campania

Credo che sia difficile continuare a non dire che la Regione Campania, in quanto Assessorato alla Formazione, ha una continuità di occasioni mancate.

Noi che siamo degli agenti, degli attori sociali, ci siamo pure stancati di fare queste affermazioni ogni volta perché sembra di sparare su qualcuno che non c'è mai e io faccio solo un elenco delle cose che in questa regione non siamo riusciti a fare e che erano fondamentali.

Non abbiamo un'analisi dei fabbisogni regionali, non c'è un sistema di monitoraggio e valutazione su qualsiasi forma di formazione in qualche maniera erogata da questo Assessorato, non si riesce a fare, proprio perché manca un'analisi dei fabbisogni, né uno standard minimo di competenza, né tanto meno si comincia a discutere sulla certificazione delle competenze, questo è un elenco su cui non si riesce a fare dei passi in avanti.

Dobbiamo tener conto che, se parliamo d'integrazione, noi abbiamo avuto la fortuna da quando è nata la giunta Bassolino che c'era una possibilità di un Assessorato che aveva in sé tutte le possibilità di integrazione perché questo è un assessorato all'istruzione, alla formazione, al lavoro e politiche sociali e giovanili, per cui era proprio nelle mani di un unico assessorato con la possibilità di programmare, governare e fare delle scelte su tutte queste cose contemporaneamente.

Siamo riusciti a fare in modo che su ogni cosa, come diceva giustamente Cammarota, ognuno lavorava per se e le integrazioni a questo livello non vi erano più. Non solo, ma con una schizofrenia incredibile, cioè l'integrazione era che una volta sull'obbligo formativo si passava da tutto alla scuola a tutto alle agenzie formative, ora si è ritornato tutto alla scuola e niente alle agenzie formative per cui è un continuo modo, un ondeggiare tra un atteggiamento e l'altro, che è contrario esattamente all'integrazione, perché non si costruiscono ipotesi realmente integrative.

Su questo noi in particolare, l'OBR, ma tutti gli enti bilaterali perché poi tra le altre cose noi qui abbiamo un'esperienza unica in Italia che non viene valorizzata perché a differenza delle altre regioni gli enti bilaterali non si fanno una guerra spietata l'uno con gli altri ma in qualche maniera c'è un coordinamento forse perché si sono sommate delle debolezze, può anche essere questo, però abbiamo comunque voglia di misurarci su alcune questioni dell'integrazione in maniera concreta.

Campidoglio nell'introduzione ha detto una cosa che può essere in pericolo, gli enti bilaterali hanno in mano un'arma e cioè i fondi interprofessionali, di fatto attraverso un versamento che avviene sul monte salario dello 0.30 e attraverso delle scelte che fanno le imprese si stabilisce che una quota la cui somma totale è pari a circa mille miliardi di euro all'anno, sono soldi che le imprese gestiranno per la formazione continua all'interno delle proprie aziende.

Di fatto poiché è un meccanismo che deve andare avanti, non tutte le imprese hanno fatto la scelta, quindi una serie di fondi ancora saranno versati all'INPS, di fatto ci sarà di nuovo una parte della formazione continua che verrà gestita dalle regioni direttamente.

Anche qui gli enti bilaterali avrebbero dovuto essere la regione perché è l'organo di programmazione sul territorio, gli enti bilaterali hanno già detto alla regione di non fare che ognuno se ne vada per fatti suoi ma cerchiamo di stabilire i criteri, gli ambiti territoriali, se dobbiamo preferire un settore rispetto a un altro, cerchiamo di avere un minimo di integrazione e su questa particolare questione siamo ancora in attesa di risposta.

Finisco dicendo che ci sono degli esempi buoni di integrazione, noi abbiamo un sistema difficile, complesso, contraddittorio, abbiamo una struttura industriale di piccole imprese, il 97% delle imprese campane ha il 9.2 dipendenti, siamo al di sotto di 10 dipendenti.

In una situazione di questo genere è chiaro che riuscire a ragionare con le imprese sul fatto che le risorse umane sono un valore, che la formazione deve essere fatta lungo tutto l'arco della vita, che c'è la possibilità di intervento già attraverso il fatto che lo stage non è una visita guidata, ma è qualche cosa che realmente si fa all'interno delle aziende, c'è una delibera quadro della formazione professionale che prevede che lo stage presso le imprese non può essere fatto indipendentemente da quanti dipendenti dia un'impresa, per meno di cinque persone, cioè esattamente il contrario, noi diciamo che ci deve andare una persona massimo due e invece no perché se sono meno di cinque non è uno stage considerabile.

Però, su una serie di esperienze che sono state fatte ci sono delle cose che sono andate bene, sono interessanti, noi abbiamo monitorato varie questioni, il problema è che non essendoci un sistema di monitoraggio non si può valorizzare una buona pratica, ogni volta si ricomincia.

Valeria Spagnuolo
FORMEZ

Rispetto alle questioni che poneva Campidoglio, vorrei sviluppare due punti.

Primo, per quanto riguarda lo spazio di sviluppo, di approfondimento di questi percorsi nel nostro territorio e in cooperazione con tutti i soggetti che operano sul territorio, volevo segnalare un'area di contenuti che mi sembra particolarmente interessante, che mi sembra in crescita, che è quello dei servizi alle persone su cui si sta facendo da tempo un ragionamento sulla riqualificazione, la crescita di nuovi profili professionali che sono a cavallo tra il pubblico e il

privato e sul quale credo che ci sia molto spazio di riflessione proprio a partire dall'individuazione dei profili e dei percorsi formativi.

Credo che sia sotto gli occhi di tutti che questo è un tema importante, sia per la problematica che interessa ai nostri territori, la quantità e la qualità degli interventi sia realizzati che previsti, ma, sicuramente, è anche uno sforzo, in questo caso devo dire molto positivo, che la regione Campania sta facendo proprio per dare un quadro organico agli interventi sulle politiche sociali e anche alla riflessione sui profili professionali.

Per quanto riguarda il merito, credo che ci sia l'interesse di tutti i soggetti che operano sul territorio, i soggetti della formazione, le università, per quello che possiamo contribuire anche un soggetto come il nostro, credo che ci sia l'interesse e l'utilità di tutti a organizzare un ragionamento integrato in particolare sicuramente per noi e per le università.

Qui porto un'esperienza un pò da genitore avendo avuto figli nelle università locali ma anche da operatore della formazione: sicuramente il nostro sistema universitario nonostante i tentativi che sta facendo di avvicinarsi al territorio e d'integrarsi credo che su questo abbia bisogno di lavorare ancora molto e quindi operare insieme ad altri soggetti rimane di grande utilità.

Rimane il problema del mediatore nei processi di integrazione, cioè che i processi di integrazione anche rispetto allo sviluppo di percorsi formativi complessi hanno tutte le difficoltà di cui si diceva prima in particolare hanno bisogno di un'attenzione e di una cura forte da un soggetto che se ne assume l'onere.

Volevo segnalare tre questioni che mi sembra avrebbero bisogno di essere approfondite: la prima è potremmo dire la fluidità e la continuità del processo di progettazione e d'implementazione dei percorsi di formazione che è un problema che abbiamo tutti, anche nell'ambito del settore pubblico, anche le attività di formazione per i dirigenti che fa la scuola superiore hanno sicuramente un grave problema di raccordo tra la fase di progettazione e di realizzazione e poi la valutazione di impatto e la capacità di mantenere fermi e coerenti gli obiettivi nelle realizzazioni.

Da questo punto di vista tenendo conto degli obiettivi che si pongono questi percorsi formativi credo che sia vero il problema che sicuramente ci dovrebbe essere una forte capacità di coordinamento e di lettura comune che esuli anche un po' dai singoli territori regionali, che vada oltre, perché la capacità di previsione, di lettura anche dei processi di sviluppo delle esigenze credo che debba necessariamente avere un'ottica anche più ampia di quella che i singoli territori regionali possono assicurare.

La seconda questione rispetto anche a tutti i riferimenti che si fa alla necessità di dare flessibilità sia all'organizzazione che ai contenuti, noi scontiamo sicuramente in questo contesto una forte rigidità e specializzazione dell'offerta formativa che sicuramente è una tendenza a cercare poi di portare avanti le proprie esperienze piuttosto che le esigenze dell'utenza, del committente o del finanziatore e credo che questo al di là delle dichiarazioni di principio di ognuno di noi rimanga ancora un problema non semplicemente risolto.

La terza questione è il problema dei crediti, degli accreditamenti. Noi abbiamo iniziato da poco a lavorare su questo tema in particolare appunto per il segmento che a noi interessa cioè quello di un sistema di crediti che garantisca al sistema di formazione nelle pubbliche amministrazioni, sia per garantire l'utilizzo della formazione nell'ambito delle progressioni orizzontali e verticali, sia anche per rendere più fluido il rapporto del sistema della formazione per l'amministrazione e il sistema universitario.

E', quindi, un terreno su cui siamo convinti che bisogna lavorare e su cui mi sembra che anche le università, proprio perché hanno sempre più un interesse ad aprirsi anche al mercato della formazione delle pubbliche amministrazioni, sono molto attente.

Pasquale Iorio

CGIL Formazione e Ricerca

L'iniziativa di oggi che è stata concentrata sulla formazione integrata tecnico-superiore parte da un dato e qui voglio dire un aspetto positivo sul lavoro che è stato fatto in Campania negli ultimi anni; la regione Campania è la regione che più ha investito da un punto di vista di quantità di risorse sulla formazione integrata tecnico superiore.

Dal rapporto fatto dall'ISFOL viene fuori che tra le regioni del mezzogiorno rispetto al piano del 2000-2001 su 165 progetti la regione Campania ne ha presentati, attivati 114.

In ogni annualità la regione Campania è quella che è all'avanguardia da un punto di vista della quantità della spese e delle risorse investite, cioè questo da il segnale almeno da un punto di vista di intuizione, che qui è stato colto il valore strategico di un percorso quale quello della formazione integrata tecnico-superiore anche rispetto alle esigenze dei processi di sviluppo in questa regione.

Il punto è l'integrazione. Fulvio Bartolo ha ricordato che a livello regionale esiste sulla carta un luogo dove l'integrazione da un punto di vista della programmazione dell'offerta si può realizzare ed è il Comitato Regionale del monitoraggio e valutazione dei percorsi di formazione integrata tecnico-superiore.

Però questo luogo, che ha avuto nella fase iniziale un grande merito perché, in Campania, per la prima volta ha determinato dei percorsi di offerta formativa sugli IFTS in cui tutti gli attori sociali e istituzionali si sono trovati costretti dopo una fase di autoreferenzialità e di separatezza a sedersi intorno al tavolo e progettare dei percorsi di offerta formativa:

Con gli IFTS si è messo in campo un percorso virtuoso che ha determinato la possibilità di creare processi d'integrazione.

La constatazione che di fronte a questo processo di quantità, nel momento in cui si va alla valutazione degli effetti, quali ricadute e quale crescita delle competenze e delle conoscenze dei giovani, dei lavoratori che hanno partecipato a questa esperienza, che rapporto c'è stato tra questa quantità di percorsi messi in campo e i processi dinamici di sviluppo locale sul territorio, ci troviamo di fronte ad un'occasione non pienamente compiuta e realizzata e io credo che di fronte al disagio, all'assenza, alla difficoltà della Regione Campania di capire questo momento, abbiamo un'arma in mano, cioè abbiamo oggi l'intelligenza e la volontà di alcuni degli attori sociali fondamentali, il sindacato, le imprese, gli organismi bilaterali, i centri di eccellenza, pezzi fondamentali dell'università che dopo ritardi e indifferenze rispetto agli IFTS ci stanno ragionando.

Per cui questa esperienza che ha avuto un dato quantitativo forte dobbiamo fare in modo che vada verso la direzione della qualità e della verifica dell'efficienza e da questo punto di vista, l'iniziativa che ci è stata illustrata dell'esperienza dell'Emilia Romagna e lo scambio di buone pratiche io lo saluto come un fatto sul quale dobbiamo continuare a lavorare anche perché ci sono altre esperienze che riguardano la formazione a distanza, che riguardano altre realtà.

La stessa necessità di dotarsi una politica di governo complessivo, non dobbiamo copiare modelli ma l'esperienza che ci è stata detta della legge regionale sul sapere, sull'istruzione e sull'integrazione è un punto forte importante che una regione come questa che ha colto il momento di rilevanza dell'intervento sulla formazione come elemento di rottura occorre costruire e con umiltà realizzare una governance dei processi di innovazione, questo è possibile farlo.

Fare integrazione significa volontà politica, darsi un'idea di quadro di programmazione, dialogare con le parti sociali, con gli attori sociali, creare informazione, creare rete con tutto il sistema a partire dai servizi per l'impiego, avere una volontà di motivazione forte.

Su questo terreno, probabilmente, possiamo dare tutti un contributo senza farci colpire dalla sfiducia.

È stato detto opportunamente l'innovazione non si esporta, l'innovazione è fatta di processi, è fatta di raccordo con la realtà, con il territorio.

Io voglio dire che di fronte a questi dati di difficoltà, in questa regione ci sono anche altri processi, c'è per esempio un'esperienza che forse sta diventando un modello anche per altre regioni forti, affianco all'assessorato alla formazione, c'è l'assessorato ricerca e innovazione che ha determinato una rivoluzione copernicana per cui la regione Campania è diventata la regione che investe il 6 % del POR in ricerca e innovazione, è diventata la regione che investe più del 2.5% del PIL in ricerca e innovazione, sta cominciando a determinare una forte attrazione dei centri decisionali e delle imprese innovative.

Quindi, da questa regione, ci può essere probabilmente una più forte integrazione anche tra questi processi e queste realtà e dentro questo discorso io trovo anche la possibilità di superare quegli elementi di possibilità di rischio tra i vari processi di riforma, l'università e i centri di eccellenza e questi processi che si stanno mettendo in campo, qui lo spazio per un'integrazione virtuosa può essere realizzata.

Da questo punto di vista il ruolo che il sindacato, la bilateralità, sta mettendo in campo crea anche un altro concetto forte di un partenariato serio, costruttivo e dinamico in questa regione.

Su questo terreno, anche con la gestione dei fondi paritetici rispetto ai piani di formazione continua può essere determinato un terreno per cui anche dal fronte sociale e produttivo l'offerta di un partenariato che si confronta con le istituzioni su questo terreno può innescare meccanismi seri e forti su cui lavorare.

Io finisco avanzando a STOA' e, più in generale al partenariato del Progetto Learning Regions una proposta: quel documento che avete inviato alle parti sociali e ai partecipanti io vi invito a mandarlo formalmente alla presidente del Comitato regionale di monitoraggio degli IFTS della Campania, all'Assessore, ai referenti e ai responsabili perché lo sottopongano al luogo del partenariato e dell'integrazione che è il comitato regionale perché da lì si possono trarre spunti interessanti.

Ciro Vezza
STOA' Scpa

Credo che sia stato un buon incontro quello che si sia svolto in questa giornata per due motivi.

Stamattina qui erano presenti tre gruppi di giovani che partecipano a un master, e un altro gruppo di giovani che partecipa ad un altro master sulla comunicazione, c'era un insieme di persone che di fatto costituiscono un'importante rete di riferimento, cioè persone che tra loro s'incontrano, che utilizzano questa occasione per fare pratica sul lavoro, training on the job, e per incontrarsi tra di loro e con altri gruppi di persone che parlano dei concetti della formazione.

Credo che questo sia stato uno degli elementi non ricercati in maniera volontaria da chi ha organizzato il convegno ma che è diventato un corollario opportuno, interessante, di grande rilievo e solo già questo sarebbe un elemento di utilità di questo convegno.

Ma io ne trovo un altro ancora; ci sono due gruppi che si distinguono nettamente in questo argomento, sono gli apocalittici e gli integrati, quelli che con il pessimismo della ragione sostengono la quasi impossibilità nonostante qualunque sforzo di riformare il sistema della formazione e quelli che, invece, sono in alcuni casi, ottimisti.

Credo che ci siano le condizioni per poter far partire proprio da questo momento un'operazione.

Pasquale Iorio diceva perché non mandate questo documento ai soggetti della regione, ai soggetti decisionali: è stato già fatto naturalmente, resta il dato che per una serie di motivi che sicuramente sono indipendenti dalla volontà dei singoli la parte istituzionale di questo confronto è oggi non disponibile.

O c'è una indisponibilità politica e quindi, come tale, molto significativa e io su questo avrei dei dubbi, o c'è una indisponibilità tecnica, anche questo è grave ma non altrettanto come quella politica, oppure c'è una difficoltà concreta a interagire con un sistema complesso perché quello che noi rappresentiamo oggi è un sistema complesso di relazioni, di rapporti, di proposte e quindi come tale mette di fatto in discussione dei dati obiettivi del vivere quotidiano. Quindi confrontarsi con questo meccanismo crea qualche difficoltà, crea qualche problema, se è solo questo allora facciamo bene a tirare fuori non conclusioni ma delle risposte concrete, operative che vengono fuori da questo consesso.

Il monitoraggio è un problema reale, c'è un problema di monitoraggio durante i corsi di formazione di IFTS, ma c'è soprattutto un problema di monitoraggio ex-post, cioè che fine fanno quelli che passano per questi percorsi; è possibile immaginare che si costituisca di qui a poco uno dei tanti pool come proposta operativa per gestire al meglio gli IFTS?

Un pool di monitoraggio è fondamentale, il pool costituisce un'acquisizione di competenze in maniera strutturale, non per un momento, per una settimana, per un mese, per un progetto ma può diventare e deve diventare un elemento di sistema e questo per quanto riguarda il monitoraggio, ma anche per quanto riguarda, per esempio, la gestione.

Nel lavoro che è stato mandato, ci sono delle proposte: perché non costituiamo dei riferimenti che siano continuativi nel corso del tempo, immaginare cioè che a partire dalle esperienze, si costituiscano per ciascuno dei punti critici del problema che sono stati posti, dei momenti di lavoro comune che portino avanti in maniera accettabile il progetto o i progetti.

Io concludo con quest'affermazione: questo lavoro, che ha portato a questi risultati, sicuramente ha un compito: se riusciamo a farlo mantenere, cioè a fare in modo che le proposte arrivino dove devono arrivare e vengano seguite, sicuramente avremo fatto un lavoro che merita rispetto e sarà forse funzionale al nostro futuro.

Franca Fiacco
ISFOL

E' il caso che ha voluto che io fossi qui oggi, perché ho visto nascere Regions, ho partecipato alla stesura del progetto, ho partecipato ai lavori, ci ho lavorato per due anni e so l'impegno che le regione Emilia Romagna per prima ma soprattutto tutti gli attori del territorio che vi hanno lavorato, l'impegno che vi hanno messo, è inutile dire che fare integrazione in alcuni casi è più semplice e in altri meno.

Fare integrazione è sempre difficile perché si vanno a toccare delle sfere di potere ai quali difficilmente si è disposti a rinunciare per cui in quella situazione particolare il ruolo delle regione Emilia Romagna è stato fondamentale perché la regione Emilia Romagna si è messa intorno al tavolo con tutti gli attori quasi fosse un pari grado e non ha in nessun modo esercitato il suo diritto ad essere colei che voleva controllare, sovrintendere.

Questo non è per fare un plauso alla regione Emilia Romagna ma solo per dimostrare che si può fare integrazione.

Così come è stato molto interessante l'esperienza che si è voluta fare con il Progetto Learning regions, cioè l'idea di dire, lì ha funzionato proviamo ad esportare il modello e il fatto che il Progetto Learning regions abbia incontrato delle difficoltà, il fatto che si sia scontrato con un contesto locale a livello istituzionale di un certo tipo e di cui si è ampiamente detto durante questo pomeriggio, non vuol dire che l'esperienza sia un'esperienza da negare.

La cosa positiva è sicuramente il fatto di aver cominciato a far dialogare regioni tra di loro su un tema operativo, si scontrano non solo due modi diversi di gestire il territorio ma si incontrano due culture diverse fondamentalmente per cui sicuramente non sarà stato facile dialogare neanche a livello proprio operativo perché il contesto in cui determinate cose sono state fatte in Emilia Romagna è profondamente diverso dal contesto in cui quelle stesse cose si è voluto cercare di trasportare nell'esperienza di learning region.

Questa solo come premessa per dare il là a quello che sostanzialmente mi preme dire.

Leggendo la letteratura e leggendo anche la documentazione comunitaria in materia di learning region, alla base di tutto c'è il concetto che la conoscenza si basa sugli individui e se è necessario che per una organizzazione che apprende, quindi per un'organizzazione che si sviluppa, sviluppare le competenze e le conoscenze di coloro che vi lavorano altrettanto necessariamente una regione se vuole crescere e sviluppare deve basarsi sulle conoscenze del capitale umano che vi si trova.

C'è un interessante studio dell'OCSE da questo punto di vista pubblicato nel 2001 "Cities and Region in the new Learning Economy" ed è uno studio che ha messo in evidenza alcuni aspetti che vorrei sottoporre alla vostra attenzione.

Innanzitutto si è dimostrato con questo studio che nelle regioni in cui il capitale umano è già ampiamente sviluppato, queste regioni riescono più facilmente a superare le difficoltà allo sviluppo, mentre in quelle regioni in cui il capitale umano non è sufficientemente sviluppato lo sviluppo del territorio arranca, fa fatica.

Questo un po' per rispondere anche alla provocazione del nostro presidente Campidoglio che diceva è utile tutta questa discussione nel momento in cui i sistemi sviluppatasi stanno orientando verso sistemi produttivi che sempre meno fanno uso della forza lavoro, forse lo studio dell'OCSE da questo punto di vista risponde anche un po' alla sua domanda e la risposta è no, non si può pensare di fare sviluppo e formazione senza le risorse umane.

Da questa piccola introduzione emerge il ruolo centrale dell'ente regione a cui si affida per vocazione, per la natura, per il ruolo che riveste il compito di sgomberare il terreno da tutte quelle situazioni che possono contrastare la fruizione della formazione, quindi togliere le barriere e i vincoli all'apprendimento.

Questo fondamentalmente dovrebbe essere il ruolo dell'ente regione, quindi, un organismo che partecipa a tutto il processo, anche alla valutazione, ma non che si ponga a monte e a valle del processo.

Come dicevamo il modello di learning region si basa sul concetto di conoscenza e quindi sulla centralità dell'individuo che però si deve mettere in condizione di poter fruire: non basta dire l'individuo è al centro del sistema, si parla di questo da quando si è cominciato a parlare di formazione a distanza, la possibilità di fruire di una formazione modulare, quindi di potersi creare percorsi, ma se tutto questo poi non viene tradotto in opportunità rimangono solo delle affermazioni sulla carta, quindi ancora una volta il ruolo dell'ente regione resta ancorato al concetto di learning region come conoscenza degli individui, del territorio, capacità di sviluppo.

Una pista di lavoro futura riguarda, possibilmente, il tentativo di utilizzare tutto quello che è stato prodotto da questo progetto, l'esperienza nella sua globalità: una possibilità potrebbe essere quella di dire i sistemi sono diversi, accettiamo il concetto di diversità, e sulla base dell'esperienza di learning region e quindi del primo tentativo di trasferire un'esperienza di integrazione e di sistema da una regione ad un'altra, proviamo forse a capire che cosa realmente ha funzionato e non ha funzionato e cerchiamo di capire quali possono essere gli strumenti che possono essere messi nelle mani delle regioni ma soprattutto dei sistemi perché siano in grado di fare delle diagnosi del proprio territorio e perché si possano indirizzare verso un'adozione di un modello d'integrazione che è quello più attuabile in quel contesto, accogliendo anche un po' l'idea di Iorio che sostanzialmente dice siamo comunque riusciti a raggiungere dei risultati con o senza la regione.

Quindi, se questo può significare l'unica possibilità per adesso per andare avanti, continuiamo ad andare avanti, questo non significa chiudere le relazioni ma semplicemente continuare a stimolare la partecipazione di una figura importante all'interno del sistema territoriale.

Quindi si può fare integrazione, ci sono modelli diversi di integrazione, se si vuole continuare a lavorare si devono trovare anche delle forme realizzabili di integrazione e penso che l'esperienza di learning region sia un'esperienza che ha realizzato risultati importanti.

Si è detto che sia dalla normativa comunitaria sia dalla normativa nazionale, quello che si è cercato di stimolare è un approccio bottom-up, cioè un approccio che partisse dalle istanze del territorio, dagli attori, e da lì cominciasse a salire per

cercare di ottenere quell'effetto di reazione che qualora le istanze fossero cominciate a provenire da più attori che appartenevano a realtà diverse, che erano portatori di interessi diversi, forse avrebbero fatto riflettere le istituzioni sulla necessità di attuare delle politiche, delle strategie.

Questo è sicuramente una valenza fondamentale di tutti quegli strumenti che a partire dai patti territoriali hanno cominciato a prendere piede fino ai PIT.

Al tempo stesso, però, se c'è questo approccio bottom-up e quindi c'è un'attesa di risposta da parte delle istanze locali nei confronti delle istituzioni, dall'altra c'è la necessità di ridefinire anche il ruolo top-down di queste istituzioni, cioè se si muovono nei confronti di istanze che vengono sollevate dal basso, dall'altro lato si ridefinisce anche la posizione di centralità dell'ente regione che fino ad adesso si è limitata ad essere gestore di risorse prevalentemente finanziarie.

Quindi quello che l'esperienza Regiones e l'esperienza Learning regions presumo, hanno come patrimonio fondamentale è quello di aver sperimentato a livello di laboratorio, un ruolo di ente istituzionale che non sia limitata a svolgere il compito di erogare delle risorse ma che è voluta stare dentro un processo che è un processo complesso e che ha conosciuto anche così facendo le realtà che fluivano fino a quel momento dei fondi che si erogava.

Quindi da un lato l'approccio bottom-up è qualcosa di consolidato negli strumenti che abbiamo a disposizione, resta da ridefinire quale deve essere la parte di approccio top-down che le istituzioni dovranno rivestire nel futuro.

Allegato/i:
